

INCURSIONI

8

INCURSIONI
A CURA DI DARIO DE CRISTOFARO

© 2021 ITALO SVEVO
ITALO SVEVO®

Pubblicato in accordo con
Agenzia letteraria Kalama

ISBN: 978-88-99028-63-3

MAURO TETTI

NOSTALGIE DELLA TERRA

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

A mia madre

NOSTALGIE DELLA TERRA

Non importa dove sei quando succede. Puoi essere in un bosco e nessuno ti ha visto andare tra gli alberi, può essere che stai andando verso il villaggio o non sai più dove stai andando, può essere che sei a casa e la casa è fatta di polvere, può essere pure tutto oppure niente: ma viene il giorno che crollano tutti i convincimenti di una vita. Allora stai in un angolo e fa notte tutto intorno, che ti prende uno spavento quando ti accorgi che non finisce mai. Questo è il momento di andare per mare, così si dice, e di partire verso le isole dimenticate.



Bocche di Bonifazio

Arcipelago di Maddalena

Asharia

Isola Rossa

Mortorio

Smeralda

Tavolara

Molara

L'Alguer

Isola Foradada

Molu Entu

Concali su Terrinu

Uzun Ciaris

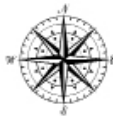
San Pè

Cagliari

Villaggio Pescatori

Serpentara

Cavolara



PROLOGO

Potevo nascere pesce, invece sono nato così. Potevo nascere sotto Pisces e invece sono nato sotto le stelle di Cetus. Mia madre Aria non pensava a niente, urlava lacerata. Dalla nostra prospettiva nell'universo, le Pleiadi tramontavano sulla spuma grigia del mare. La gigante rossa Alfa Ceti brillava nella costellazione della Balena a duecento anni luce dalla terra, lontana dalla scia luminosa della Via Lattea ma apparentemente falciata dalla luna. Potevo nascere pesce. Invece sono nato così: né carne, né pesce, né acqua. «Àcua», aveva detto Aria, che vuol dire fantasma, nero spirito sulla superficie del mare. «Proveniamo dalla grande isola che non ha nome», sosteneva, appuntava qualcosa sulla carta e continuava, «sputati sulle rive di rena conchilifera nel Villaggio Pescatori, là dove il mare si quietava e diventa laguna». Non ricordo tanto, soltanto il corpo di una vecchia, la trisavola di Aria, e me lo ricordo così bene. Aveva le braccia tatuate e coperte da un velo nero, il volto scarnito dalle rughe e i capelli d'alga. Inizialmente un'apparizione rassicurante. Si affacciava nella culla: Piccolino,

diceva, ciao piccolino, e mi soffocava tra le ossa e il teschio. Solo a distanza di tempo ho scoperto che questa vecchia trisava era morta molti anni prima che io nascessi. Era il primo sogno che avevo di lei.

Il villaggio che dico ha nome di Giorgino, in onore di re Giorgio su Scimpru, che vuol dire il folle. Quanti anni erano passati da quel sogno? La laguna si addormentava ancora sotto lo sciame di meteore apparenti: sono le Perseidi e i fuochi d'artificio che fanno tremare il golfo. Per la festa della madonna ci sono i dischi volanti e i loro raggi immaginari che perforano il cielo. La musica latinoamericana per ballare sul disco del tagadà. Il girotondo delle sirene obese e le girandole del vento, gli autoscontri, le deflagrazioni delle bombe americane sulle bocche dei muggini. Gli occhi languidi dei pesci che brillano ovunque, non si riposano mai. Da tempo cercavo di spiegare ai miei compagni di viaggio cosa fosse quel posto: l'aria marcia saliva sopra i casotti, sulle sponde dello stagno fermentavano le interiora e le lische verdi di mosconi. I felini neri e magri dormivano sotto gli scafi capovolti.

Il capitano Pérez e La Rondine ci aspettavano fuori, guardavano le giostre e le girandole della festa. Il capitano alludeva nei suoi borbottii a una prostituta che gli aveva fatto l'occhiolino. Là, oh! Dietro gli stazzi di caramelle e noccioline, ha detto, c'è la femminella. E cercava le sue forme continuamente, irrequieto con gli occhi, eccitato col

corpo. Salif doveva entrare con me dentro la vecchia casa, o quello che ne rimaneva. Mi ha seguito fino al retro dove la semioscurità ci permetteva a malapena di capire chi eravamo. E nemmeno allora avremmo capito cosa cercavamo. Forse mai lo abbiamo saputo, o non ci è mai importato. Ho aperto la finestra retrostante che dava nella stanza da letto, come sempre facevo, di nascosto. Salif mi ha detto che era pronto a farla saltare con l'esplosivo, se necessario, ma quella finestra non era mai stata sostituita e si apriva pure con un soffio. Poi dentro abbiamo aperto tutti i cassetti e rovesciato i cuscini, armeggiato illuminando con la torcia ogni angolo di muro. I fuochi sulla laguna accompagnavano i nostri movimenti, ma erano veri fuochi artificiali o nuovi scoppi di mortai? Ho trovato i diari di viaggio in un mobile sghembo della vecchia dispensa. Nel silenzio momentaneo Salif mi ha preso le braccia in un fremito. Sono loro?, ha chiesto. Non ho risposto. Ho aperto e sfogliato le ultime pagine. Un'altra esplosione e un trette-trette continuo di scintille. Non ho risposto perché non rispondevo mai. Delle volte dico qualcosa con gli occhi. Quelli di Salif brillavano come universi, ma era anche un brillare di follia. Insieme ai vecchi diari ho recuperato le mappe che Maddalena doveva aver disegnato durante i suoi viaggi. Eppure alcuni erano pronti a sostenere che da quel villaggio non si fosse mai mossa, se non con la fantasia. Io non sapevo che pensare, forse che quando mi immergevo nei diari era indifferente distinguere

il vero dal sogno: era il punto esatto in cui tali forze estreme e contrastanti si trovavano in equilibrio perfetto. Abbiamo letto illuminati a giorno dai fuochi artificiali.

Epitogo. Ho raccontato qui le vicende che riguardano una parte della vita, quella passata a scrutare gli orizzonti, a sentire gli sbuffi nelle notti silenziose, a percepire i mutamenti dei venti. Ho detto del cuore del mare dove giacciono le isole, nere di selve, prigioni di rovi, delle acque selvagge dove si nascondono le immortali figlie del mare. Dei segni d'inchiostro che cambiano forma nel mio corpo, seguono la via delle clavicole e scendono sui seni, si dividono per le braccia in ogni direzione per tornare indietro e incontrarsi tra le scapole. Ho detto dei giorni in cui era indifferente il corso della rotta, o di quelli delle città in tumulto, per l'uccisione di un re o la liberazione di un ribelle. Adesso che il viaggio è concluso, non mi resta che trattenermi sul fondo di una barca, abbandonandomi alla morte.

Prima di iniziare con ciò che riguarda le carte trafugate nella casa, i miei nuovi compagni di viaggio e i loro vizi, è bene continuare a raccontare chi sono e cosa mi ha riportato qui, come ho incontrato la bambina più bella sotto la Torre della Scafa, e come me ne sono innamorato; dire come poi ho preso la via del mare e sono andato sotto, nelle fosse nere del Mediterraneo: sclerato, uscito fuori di testa, impazzito. Come Maddalena, pure Glauco mi era apparso in sogno da bambi-

no, ora dico: faceva il pescatore, rollava piccole sigarette di tabacco e ogni volta mi sorrideva come avrebbe fatto un padre. Mi accarezzava la nuca e spariva. Aveva sempre paura che io morissi. Non fare questo e non fare quello, diceva, mangia lentamente, cammina piano, non saltare, non ti sporgere mai dal ponte di un'imbarcazione. La morte è sempre in agguato, diceva, e può colpirti in ogni momento del giorno, appena più in là, dietro ogni angolo di muro. E così se l'era preso tanti anni prima, la morte, nell'istante di vita più innocuo che vivesse: mentre dormiva. In una notte di esplosioni sotto il cielo di Giorgino, ha avuto l'ultimo incubo. Glauco forse stringeva la mano tatuata di Maddalena, un rantolo ogni dieci secondi, forse un filo di bava scendeva e dalle labbra lo abbandonava. Il gozzo a remi non avrebbe più navigato, disteso sul fianco avrebbe dormito su un letto di crostacei e un cuscino di reti.

Su una barca a motore invece ho imparato a pescare: legavo la lenza all'ultimo anello della canna, e sotto gli ami a mitraglietta che gettavo sul fondo. Immaginavo Glauco sillabare i nomi dei pesci nelle lingue franche del mare, nelle lingue del villaggio o in quelle scolastiche. Devi impararli a memoria, diceva. I nomi dei venti e delle torri spagnole, dei porti sicuri per rifugio nei giorni di maestrale. Guarda la luna, aveva detto una volta, segna una D nel cielo quando è crescente, una C quando è decrescente. All'inverso. Quando scenderà la marea, i branchi entreranno

nel golfo. Ecco che non ci sarà da attendere per i primi guizzi delle code e il furore dei pescatori. La smania dei cefali sfiorati dalla morte, il sangue si mangerà il mare e i barracuda segneranno linee oblique sui branchi dove andranno di testa in piena frenesia alimentare. E gli sparidi e i polpetti, le murene e i giarretti, così come i re e le regine nuoteranno nel loro ultimo sangue: si impiglieranno nelle reti, abbotcheranno agli ami, ai palamiti; voleranno più in alto di molto nel loro ultimo salto, quello mortale.

Chiunque sentisse una melodia leggera sulle rive fangose della laguna non poteva non ricordare la vecchia Maddalena, che rassettava le reti e cantarellava preghiere per la madonna delle conchiglie, quella che sta sul fondo del mare e non piange mai. E io l'ho vista una volta la madonna che aveva tutte le gioghe minude sugli occhi e sulle labbra, che vuol dire lumachine sulle linee del viso. Tutti dicevano Tzia riferendosi a Maddalena, che vuol dire vecchia e signora, vuol dire strega ma anche sirena. Delle volte Aria mi parlava di lei, il suono della voce era come un soffio che ti sfiora la pelle e la fa accapponare. La vecchia Maddalena, diceva, era nata da un seme di capodoglio, per questo puzzava di pesce, così diceva. Aveva succhiato olio di balena dal seno di una madre. Ma ogni volta raccontava una nuova versione riguardo alle sue origini: figlia di balene o di cavallucci marini, stelle cadute in mare, figlia di schiuma battente sulle rive di una costa greca. Glauco l'accusava di essere

ubriaca di vino, o succo d'arancia e rum, o quello che era, Sei ubriaca, diceva. Me li vedevo apparire davanti agli occhi e camminare: la vecchia Maddalena uscire da un ciuffo di posidonia e iniziare a raccontare. Non potevo immaginare che quella voce mi avrebbe accompagnato negli anni, risvegliata nel cuore della laguna come uno spettro. Mi porgeva un libro indicando le immagini. Nella casa al Villaggio Pescatori c'era una pila di volumi esposti, parevano invecchiati e misteriosi. Nessuno in quel posto aveva finito le scuole e tutti leggevano aprendo a casaccio, qua e là, tra le pagine consumate. Ricordo il ritratto di un uomo seduto sullo scranno, aveva un'espressione languida e triste, i capelli incolti e le unghie lunghe e scure, curvate verso i palmi. È la fine, aveva sussurrato lei. Guardalo: tiene gli occhi aperti ma è morto da un pezzo. Chiuso per ventidue anni nella Torre dello Sprone di L'Alguer, senza processo, dopo che lo avevano accusato di voler rovesciare il re sabauda. In un'altra illustrazione un uomo si scorticava le guance con le unghie. Succedeva dopo aver toccato il cubo di specchi, così avevo intuito, o era stata lei a dirmelo all'orecchio. La bellezza di un tesoro che dà alla testa, che tutti cercano disperatamente di là dal mare oltre le Bocche di Bonifazio, ma chi non riesce a trovarlo si lascia morire di inedia e malumore. Di che specchio parla?, pensavo io. E il fantasma della vecchia Maddalena parlava. Vedrai, diceva, e si fermava a guardare il mare oltre il muro del vento.

Ma cosa importa quando sei impegnato tutto il tempo a conquistare l'esperienza necessaria per riuscire a manovrare la ruota, bramando di raggiungere gli orizzonti e cacciare i branchi, là dove più gironzolano nel piacere dell'acqua fredda, fuori golfo. Che ti prenda ehi o che ti prenda ohi!, risuonava la voce di Glauco quando per disattenzione guidavo la barca sulle reti. Se ti prende oggi il diavolo Maimohi, ti mangia i piedi per risputarli in pinna di bavosa. Cos'hai combinato? E poi ritornava nelle profondità da cui era venuto, lasciandomi solo e impaurito. Mi scendeva un rigagnolo di urina tra le gambe dalla paura di diventare un essere mezzo pesce e mezzo bambino. Aria aveva iniziato a chiamarmi piscialletto, per questa mia attitudine all'acqua: a bagnare i calzoni di giorno e le lenzuola di notte.

Così mi sono messo i vestiti da città e sono scappato di casa, camminando lungocosta e sul ponte della Scafa. Oltre la prima fascia marina c'era la città murata e bastionata che ha nome di Cagliari, che vuol dire pietra incagliata lì, nel punto più a sud che si conosce. Ci sono gabbiani radioattivi che paiono albatry e aeroplani da guerra, esplorano l'altura di Castello e i palazzi spagnoli in cerca di nemici immaginari. Scaricano meteore all'uranio sulle mandrie di nobili e sulle loro mucche frisone. I soldati pescano con le bombe a mano e fiocinano le sirene.

Scesa che era la notte ho iniziato a tremare per paura. Non mi ero mai spinto così lontano, e le

fantasie si impossessavano della realtà quanto più mi muovevo. Ero sempre lo stesso, sospeso tra l'ansia di spostarmi e la voglia di andare e non ritornare mai più.

«È tornato piscialletto», ha detto Aria baciandomi la fronte. Che affare. Tornavo sempre. Nel riflesso della finestra ho incrociato gli occhi della vecchia Maddalena e ho capito che era presa da una strana eccitazione, e fastidio nel contempo, perché ero tornato. Ogni notte mi appariva e ripeteva i gesti come in un rituale, si spogliava e mostrava la schiena sotto il lumino della luna e un lampione puntellato di lepidotteri. Dalle nocche delle mani partivano linee tratteggiate d'inchiostro che risalivano per le braccia ossute, i gomiti e le spalle, tra le scapole iniziavano i tatuaggi più distinguibili nel bianco della pelle rugosa e cascante. Poi apriva i diari e mi chiedeva di leggere a voce alta:

Epitogo. Ho passato metà della mia vita in viaggio. Sulla nuca e sulla gola ho segnato le isole Antipodi, dove gli uomini sono costretti a camminare a testa in giù. Sulla scapola destra l'isola greca che giace sul dorso della balena, e sotto è sostenuta da un toro posato sulla roccia, e questa roccia è a sua volta sostenuta dalla polvere, e poi ancora più in profondità nessuno sa cosa c'è. E cosa se non il mare infinito?

Una croce tra i seni è il primo naufragio, al largo dell'isola che ha nome Malu Entu, a una longitudine sconosciuta. Invece di spingermi verso porti sicuri ho preferito guardare il mare e le isole dimenticate come l'oggetto del mio

più grande desiderio. Ho avuto le febbri nei porti di Genova, Marsiglia, Gibilterra. La polmonite nell'Atlantico, lo scorbuto nel Golfo di Guinea. Sulla scapola sinistra è segnata l'isola di Saluaga, dove in una delle baie mi hanno mozzato l'ultimo dito del piede sinistro per scommessa. E poi il cubo al centro della schiena è stato fatto con lame arroventate.

Leggevo e Maddalena mostrava i segni sul corpo. Gli spigoli del cubo erano solchi simili a cicatrici, tagli profondi e mal ricuciti. I tatuaggi tracciavano righe come binari sulla pelle: la mappa dei suoi spostamenti, i segni lineari tra foreste da attraversare e bracci di mare da affrontare. E per ogni disegno una storia da raccontare, sempre diversa, sfuggente o solamente inventata. Le sue palpebre svolazzavano noncuranti permettendomi di gettare uno sguardo all'interno degli occhi. A quel modo cercavo di capire cosa ci fosse dentro. Altre storie, di acque favorevoli o tesori ritrovati, erano raccontate nei diari di viaggio. Aveva appuntato anche i nomi delle cose, i suoi incubi e i nostri desideri: della nostra famiglia.

Ogni domenica d'agosto Aria mi accompagnava sotto la Torre della Scafa e aspettavamo lì il ritorno di mio padre. Io ho smesso di aspettarlo dopo qualche inverno. Lei non ha mai smesso, con gli occhi e con l'immaginazione. E sotto l'imponenza della torre regia spagnola, i suoi capelli si increpavano anno dopo anno, pareva che lo aspettasse da qualche secolo. «Anche se scendono milioni di

tramonti», diceva Aria, «sto qui a tremare ogni volta che vedo una vela passare».

Io non tremavo mai, solo delle volte quando incontravo la bambina coi boccoli biondi, quella che poteva avere la mia età. La prima volta l'ho vista in quel punto, sulla spiaggia della Scafa, là dove la sabbia diventa preziosa e tutti la chiamano playa dorata. Come i capelli che lei spostava dagli occhi col palmo, dando alla mano una curva inverosimile. Rimaneva silenziosa sotto l'ombrellone e se la faceva scivolare via dalle dita, la sabbia, formando una clessidra di mani umane.

«Tu non hai il papà», mi ha detto.

«Sì che ce l'ho. Ma è andato in Birmania».

«E poi?».

«Ha costruito un albergo».

«E poi?».

«Si è sposato».

«Allora sei fortunato». Sorrideva e parlava. «Sei fortunato che non ce l'hai un papà».

Mi ha chiesto poi dove si trovasse il paese della Birmania. Ho risposto che non lo sapevo e non lo volevo sapere. Ero rimasto come incantato guardando i capelli chiari e ricci, e mi sembravano tanto fatti bene quanto gli archi luminosi, per esempio, o una qualsiasi manifestazione divina. Anche Aria aveva detto qualcosa riguardo ai capelli e alla coda luminosa. E avrei voluto rivederli ogni domenica, sotto una torre di avvistamento, con il sole e la pioggia, fra tempeste di fulmini o vento. Non lo sapevo se questo padre fosse davvero andato in Birmania,

non sapevo nemmeno cosa fosse la Birmania, né cosa fosse avere un padre, né niente. Erano quei capelli che mi allontanavano dal mondo, forse per la meraviglia, e chi se lo aspettava. Sotto i boccoli una macchia bianca deteriorava la sua pelle dalla nuca fino ai gomiti, che diventavano secchi e squamosi. Ma queste rugosità perdevano pian piano la forza ributtante della malattia. Diventavano dapprima un particolare delicato, e in seguito una calamita a cui mi sarei voluto attaccare, scivolare sulla pelle distrutta e unirmi lentamente nel contagio. Le ho tenuto la mano profumata di crema protettiva.

«Come ti chiami?», le ho chiesto. Ma lei era confusa, guardava in alto e diceva di non ricordarselo. La prima domenica di settembre è sparita.

«È andata», ha detto Aria ridendo. «Andata, capisci?». Svanita per sempre. Ho chiesto di lei ai pescatori del villaggio. Della sua famiglia hanno detto di tutto ma non abbastanza, che approdavano solo nel mese di agosto, hanno detto, ogni anno, per poi tornare a est, nella città murata. Aria cercava di spiegarmi che non era poi così grave, erano passati appena tre giorni e considerando le spinte di levante non potevano aver fatto più di qualche miglio. Con una buona vela li avrei raggiunti prima della fine di settembre. Ma chi sa cosa pensava realmente. Bisogna avere fede. Rivedo la vecchia Maddalena oltre l'azzurro pervio delle finestre, era il suo riflesso a parlare: Niente è perduto, diceva, finché l'isola conserva un segreto fatto di specchi. Nei resoconti di viaggio ritorna-

va costante l'ossessione per un oggetto dalla forma geometrica impossibile, in apparenza simile a un cubo di specchi con l'argentatura che rivestiva ogni lato: una sola scheggia perduta durante i lunghi pellegrinaggi divenne gioiello di un ladro di Malu Entu, donne e uomini s'innamorarono del brillante fino a fare del ladro un re. Spinto da chissà quale forza, ho martellato fino a perdere l'uso delle braccia. Ho sudato in cerca di chiodi nelle discariche ferrigne di Giorgino. Ho unito due piccoli scafi in vetroresina con un foglio d'amianto e costruito la zattera a cui ho dato il nome di un'isola. Teneva bene il mare ma le braccia erano troppo deboli per remare, e la corrente troppo forte per i miei polsi esausti. Nemmanco il tempo di scorgere la macchia fronduta oltre la Scafa, la città bastionata e le sue torri, che ho colpito i pescherecci in uno schianto, la placca di eternit ha ceduto e mi sono ritrovato immerso. Là sotto il mare è poco vivace, è verde olivastro, specie vicino alle rive del villaggio. È marcio di sotto e irrealmente verso la superficie lucente, ti lasci trascinare sul fondo e la posidonia sarà la tua bara. Come nei sogni, che trattiene il respiro prima di annegare, fino all'ultimo hai il terrore dell'apnea e la percezione di quel che saranno i tuoi polmoni infuocati e pieni d'acqua salata. Nel gorgo, nel corno della forca: l'arma che era di re Forcide, anche lui morto annegato tra le isole maggiori. Poi all'ultimo ti accorgi che puoi respirare sott'acqua e ti risvegli. Ma questa volta non era un sogno, io dico il mio.

Non avrei più rivisto la bambina sotto la Torre della Scafa. Tanto valeva trattenermi lì, sentire la spinta violenta della natura, la carezza soffice delle alghe, la fine di tutti i respiri. Di certo, ho pensato, non sono nato pesce, ma ho comunque la protezione delle stelle di Cetus. In un guizzo ero carico d'aria, nuovamente a galla, nuotavo verso la battigia.

Non ho detto niente a nessuno, afflitto ma mai rassegnato, aspettavo il ritorno di lei. Accompagnavo Aria sotto la torre e aspettavamo muti, seduti sul selciato, desiderando la lieve linea dell'orizzonte. E quella madre era stata abbandonata uguale a me, niente più ci teneva distanti, almeno fino all'arrivo della stagione fredda: a Giorgino arriva sempre in periodi diversi, che il tempo va all'inverso nel posto che dico, e delle volte si allunga o si accorcia senza preavviso. Non riuscivo a togliermi dalla testa la bambina coi ricci: dalla città bastionata a una playa dorata, era stata lei a lasciarmi qualcosa di indelebile. La mia stessa pelle sembrava mimetizzarsi con il ricordo che avevo di lei, squamava dalla nuca ai gomiti, seccava e io gioivo. Era come rivederla. Il tormento del prurito era un sollievo. I rossori e le infezioni dei continui sfregamenti erano l'affetto. La lunga cura di catrame e bagni d'avena mi faceva puzzare come una carogna. Ma io gioivo e non guarivo. Guardavo il mare sospirando felice di questo matrimonio corporale. Sotto una torre spagnola che fu dogana della costa, sotto la torre sentivo la pelle di lei sci-

volare nella mia: mi abbracciava da lontano fino a scorticarmi.

Anche adesso che erano passati chissà quanti giovedì, ho mostrato la Torre della Scafa ai miei compagni di viaggio. La notte si è consumata nei balli tondi e in quelli della techno. Tra la folla ci siamo mossi ubriachi, coi diari di viaggio che erano di Maddalena e le mappe recuperate nella vecchia casa. Non mappe ma mondi tra le mani, questo sentivamo di avere. E una madonna delle conchiglie da festeggiare. Abbiamo gridato e ballato zuppi di sudore. Camminato in fila indiana lungo il ponte della Scafa lasciandoci alle spalle le luci delle giostre e della festa. Attraversato la playa dorata. E infine ancora una volta mi ritrovavo lì, adesso insieme a loro, seduto sul selciato. Il Mediterraneo invaso dalla notte dove forse si scorgevano i rossi delle boe. Guardavo il vuoto oltre la costellazione di Orione, più in alto la nube cosmica della galassia, lo spazio oscuro che ci allontanava dall'immensa tempesta luminosa.

INDICE

Nostalgie della terra	9
Prologo	13
La città murata (39°13' N, 9°07' E)	29
Villaggio Pescatori (39°12'44" N, 9°5'25" E)	43
San Pé (39°11'00" N, 8°18'00" E)	55
Concali su Terràinu (39°20'01.8" N, 8°23'59.04" E)	69
Malu Entu (39°59'24" N, 8°18'33.01" E)	85
Asinaria (41°3'28" N, 8°16'33" E)	95
Il camposanto del villaggio (39°12'44" N, 9°5'25" E)	107
L'Alguer (40°33'36" N, 8°18'54" E)	117
Bocche di Bonifatzio (41°14'20.09" N, 9°09'01.14" E)	131

Arcipelago di Maddalena (41°12'51.26" N, 9°24'29.99" E)	143
Mortorio (41°4'31.68" N, 9°36'10.82" E)	157
Smeralda (41°07'56" N, 9°32'08.53" E)	169
Epilogo	183

Nostalgie della terra
di Mauro Tetti

è stampato dalla tipografia
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza
su carta Burgo Musa
copertina su carta Fabriano Fabria Brizzato
carattere ITC New Baskerville
nell'ottobre 2021

Pubblicato a Trieste
nel novembre 2021

ITALO SVEVO s.r.l.s.
www.italosvevo.it
[@italosvevolibri](https://www.instagram.com/italosvevolibri)

VIA
TRAUNER, 1
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione e redazione:
Studio editoriale 42Linee

INCURSIONI

1. FERNANDO CORATELLI – *Alba senza giorno*
2. GIOVANNI BITETTO – *Scavare*
3. VERONICA GALLETTA – *Le isole di Norman*
4. GIANNI AGOSTINELLI – *Resti*
5. MANUELA ANTONUCCI – *Murene*
6. MADDALENA FINGERLE – *Lingua madre*
7. ORAZIO LABBATE – *Spirdu*
8. MAURO TETTI – *Nostalgie della terra*

BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE

1. HANS TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Eendenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELLESA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*

14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*
15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*
16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*
19. ORSON WELLES – *Moby Dick. Prove per un dramma in due atti*
20. CESARE DE MICHELIS – *Quante Venezia...*
21. PAOLO PERGOLA – *Attraverso la finestra di Snell. Storie di animali e degli umani che li osservano*
22. ALBERTO BOATTO – *New York 1964 New York*
23. STEFANO SCANU – *Come vedi avanzo un po'. 15 biografie marginali*
24. MARCO FILONI – *Inciampi. Storie di libri, parole e scaffali*
25. NADIA TERRANOVA – *Un'idea di infanzia. Libri, bambini e altra letteratura*
26. ELVIO FACHINELLI – *Grottesche. Notizie, racconti, apparizioni*
27. *Fascette oneste. Se gli editori potessero dire la verità – a cura di MARCO CASSINI*

28. GIUSEPPE MARCENARO – *Perversioni inconfessabili*
29. LUIGI MALERBA – *Avventure*
30. MAURIZIO CECCATO – *Illustrazioni per l'uso*
31. FRANCESCO PERMUNIAN – *Il rapido lembo del ridicolo*
32. AUGUSTO FRASSINETI – *Tre bestemmie uguali e distinte*
33. TITO A. SPAGNOL – *Memoriette del buontempo*